

Lo scenario

La Libia, la Siria e l'Europa cieca

Fabio Nicolucci

Quando il medico al capezzale del malato scambia il sintomo con la malattia che lo genera, il malato corre seri rischi di non farcela. E purtroppo per noi italiani ed europei, questa è la situazione per quanto riguarda il fenomeno migratorio. In preda ad una crisi identitaria profondissima, l'Europa non riesce infatti non solo a trovare soluzioni efficaci ma nemmeno a definire i contorni di questo fenomeno.

Ed è in preda ad una sorta di rimozione, inconscia ma anche voluta. Tanto da ridicolizzarsi a richiedere qualche giorno fa al G7 in Giappone un aiuto dal mondo, come se fosse un piccolo paese colpito da una carestia o da un terremoto e non da un fenomeno che, peraltro, investe tutte le zone ricche che confinano con altre più povere, oltre che le zone in pace a contatto con zone di guerra. Questa rimozione fa scambiare il sintomo - il fenomeno migratorio - con la malattia. Per questo, dopo non essere riusciti nemmeno a definirne i contorni, si cerca di curarne le manifestazioni sintomatiche come fossero la malattia. Che così inevitabilmente riemerge. Esempio di questa cieca, disastrosa e pure criminale condotta sono lo scambio di denaro per profughi siriani fatto con la Turchia, e il modo di affrontare la situazione in Libia.

Per il primo è presto detto. L'errore non è l'intervento in sé, quanto spacciarlo per soluzione quando si tratta di un intervento di emergenza. Un intervento che equivale a chiamare un idraulico - per altro a caro prezzo - per fargli mettere un tampone ad un tubo che perde, senza riparare la falla all'origine. La falla in questione si chiama la tragica guerra in Siria, che ha scagliato il povero popolo siriano in tutte le direzioni, non solo verso l'Unione Europea ma anche negli altri paesi arabi circostanti: oltre un mi-

lione sono nel piccolo Libano (e la metà sono bambini), oltre un milione nella povera ma orgogliosa Giordania, più di 300mila in Iraq e più di 100mila in Egitto. Zero nei ricchi paesi del Golfo. Prima o poi la pressione, se non cala, farà saltare il tappo.

Per il momento comunque, avendo chiuso la rotta balcanica, la pressione si è spostata con la bella stagione su quella del mare. Il secondo esempio disastroso è infatti esemplificato dalla condotta in Libia. Qui la cecità europea si mischia alla furbizia, in un esplosivo mix. Malgrado la giusta decisione di rinnovare il 7 ottobre scorso la missione EuNavFor, potenziata anche con il mandato del capitolo 7 della Carta Onu nel combattere il traffico di esseri umani, gli sbarchi e gli annegamenti non si arrestano. Di fronte a questo inevitabile esito - la missione serve a salvare vite e si può occupare del sintomo, non della malattia - ci si chiede cosa fare. E la cartina di tornasole è il «che fare» in Libia, da dove adesso partono molti (non tutti) i natanti. Non è vero che non vi siano strategie europee per la Libia. Il problema è che ve ne sono ben due. Alternative. Perché derivano da due visioni diverse e contrapposte. La prima dipinge la situazione in Libia come uno scontro tra «islamisti» e «secolaristi». Da questa lettura discenderebbe una assoluta priorità nel combattere l'Isis libico, e quindi la spinta ad interventi occidentali militari sul terreno come nel 2011, perché sarebbe questa presenza a rendere impossibile un accordo con la Libia per fermare sul terreno i barconi. La seconda lettura - finora fortunatamente prevalente - ha invece come priorità piuttosto l'unità della Libia, e quindi la riuscita del Governo di Accordo Nazionale (Gan) di Serraj, considerando anche che islamisti sono presenti in tutte le fazioni e che il problema della Libia oggi è fare un Stato, senza cui non vi potrà mai essere alcuna politica di controllo dei flussi. Oggi dunque per la Libia più che la pur pernicioso

presenza dell'Isis, per altro al momento efficacemente combattuto dalle forze di Misurata, il problema sono piuttosto l'incipiente sdoppiamento della Banca Centrale, la riottosità del generale Haftar a riconoscere il Gan, la mancanza di elettricità a Tripoli per 8-10 ore al giorno. Risolvere questi problema dipende dalla sconfitta di tutti coloro che con la scusa della lotta all'Isis, dentro ma soprattutto fuori la Libia, dentro e fuori l'Unione Europea, mirano alla divisione della Libia per i propri interessi. Interessi che potrebbero essere a rischio con un governo Serraj in sella, visto che al suo interno nessuna fazione avrà la maggioranza, con ciò innescando dinamiche dirompenti per coloro che le usavano finora per intervenire in Libia. Non potendolo dire, si indica l'Isis e lo si lega cinicamente al flusso dei migranti. Ciò è possibile perché del fenomeno non si ha una lettura europea unitaria. Che forse non tutti vogliono avere.

L'Italia lotta giustamente per un «migration compact». Dovrà passare dalla Libia, e far prevalere una giusta scala di priorità, battendo lo scenario di una guerra al Terrorismo invece che solo ai terroristi, facendo dunque prima lo Stato e poi gli accordi, usando prima la politica e poi le armi e non viceversa. Se saprà - con una lettura attuale delle sfide in corso nel Mediterraneo e su quale sia la sua malattia - evidenziare la contraddizione insita nell'ipocrisia di alcuni attori, che dicendo di voler risolvere il problema delle migrazioni mirano in realtà ad un pezzo di Libia, sarà già a metà del difficile compito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

